

## NOTIZIE E DISCUSSIONI

### ATLANTIDE

Ho sempre sentito, sia pure da lontano, una certa rispettosa attenzione per la « questione di Atlandide »; forse perché — e mi sembra anche di averlo scritto in qualche parte — essa ha agitato ed eccitato tante brave persone da più di cent'anni a questa parte, con una suggestione di mistero che ricorda quella dominante nella « questione etrusca ». L'una e l'altra collocate dagli antichi fra il mito e la storia, dai moderni fra il romanzo e la scienza: terreno di nervose dispute fra gli studiosi, palestra di incontrollate divagazioni per i dilettanti, oggetto di interesse vivacissimo, per non dire morboso, nel grande pubblico. Giova però subito aggiungere che il parallelo perde ogni consistenza quando dagli stati d'animo marginali si passi a considerare la sostanza critica delle due « questioni »: fondata, l'una, esclusivamente sulla interpretazione delle notizie di una fonte letteraria di sapore leggendario e didascalico, quale è quella dei due dialoghi di Platone, con altre scarsissime risonanze nella tradizione antica; proporzionata, l'altra, alla imponente documentazione di una realtà storica, archeologica e linguistica che è tra le più concrete, cospicue e significanti del mondo antico. E difatti la questione etrusca si è andata a poco a poco frantumando e riducendo in dispute secondarie. Essa ha ormai decisamente perduto, almeno agli occhi degli uomini di scienza, quel particolare fascino poetico che la coloriva un tempo e che tuttavia sussiste equivoco e decadente, con tenace inerzia, per i romantici o per i male informati.

La questione di Atlantide è invece ancora oggi, nella sua stessa essenza, una questione aperta. I tentativi di storicizzarla e criticizzarla sono rimasti finora tentativi, senza altro possibile sbocco che quello ingenuamente fideistico del romanticismo pseudoscientifico o quello orgogliosamente scettico della scienza ufficiale. Perché alla tradizione letteraria mancava (sepolto nell'oceano o respinto nella fantasia creatrice del filosofo poeta) l'appoggio positivo di una realtà geografica e monumentale.

Senza escludere il valore di qualche intelligente spunto di precedenti autori, credo che una impostazione sostanzialmente nuova e feconda del problema debba riconoscersi in un saggio recentissimo, che ho voluto stralciare dalla rubrica delle recensioni ed annotare qui singolarmente, proprio per quanto di criticamente *exciting* (come direbbero gl'Inglese) si contiene in esso, o forse anche per quel mio antico interesse atlantideo cui facevo cenno in principio.

Mi riferisco al denso e vivo libriccino di Wilhelm Brandenstein, *Atlantis. Grösse und Untergang eines geheimnisvollen Inselreiches* (Wien, Gerold, 1951, 105 pp.).

Tra i romantici e gli scettici, il Brandenstein ha preso la via dello storico, e l'ha percorsa, se non erro, con singolare serratezza logica. Egli ha cominciato col dimostrare che il racconto tramandato in doppia versione dal Timeo e dal Crizia non può classificarsi tra i « generi » dei miti cosmici, delle favole, delle allegorie o dei romanzi; ma ha piuttosto il carattere delle saghe a nocciolo storico, ciò che è provato dai concetti di ἀλήθεια (Timeo, 20 d, 21 a, 26 e), di πείρα (Crizia, 107 a), di ἐξέτασις (Crizia, 107 d), sui quali troppo esplicitamente insiste Platone ed ai quali troppo poca attenzione hanno prestato gli esegeti moderni (eterno problema di certa critica disposta ad ascoltare piuttosto i propri postulati metodici che la fresca evidenza dei contesti antichi!). Sicuramente preplatonica, la saga di Atlantide appare anche, nella sua sostanza, più antica dell'età greca arcaica, per l'assenza di ogni riferimento al ciclo di Herakles, per la funzione secondaria (e certamente interpolata) della figura di Zeus e per la predominanza delle figure delle divinità preelleniche Athena e Poseidon. Il Brandenstein la inquadra cronologicamente nel mondo delle tradizioni micenee: la fa, cioè, risalire al II millennio. In quell'età l'estremità occidentale dell'ecumene, il concetto dell'oceano, al quale appare così strettamente connessa la figura dell'isola di Atlantide, era assai più ravvicinata e circoscritta che non nei tempi classici. Essa sarebbe inimmaginabile non soltanto di là dalle colonne d'Ercole, ma persino nel Mediterraneo occidentale. Di qui la possibilità che nel nucleo originario della saga questa isola potente, il cui nome stesso parrebbe di origine egea preellenica e si legherebbe all'idea di « acque agitate » (ἀνταλος), sia da identificare semplicemente con la Creta minoica. Questa ipotesi di studio è successivamente vagliata dal Brandenstein attraverso una serie di comparazioni fra i dati della leggenda e le nozioni di fonte letteraria od archeologica sulla storia e sulla civiltà cretese. Esse riguardano la natura fisica dell'isola, la situazione della capitale (che per alcuni aspetti trova paralleli nella residenza reale di Cnosso), le istituzioni religiose e politiche con particolare riguardo al grande sacrificio pubblico dei tori a Poseidon, la lotta contro Atene terminata in quello scacco della potenza minoica che è adombrata nella leggenda di Teseo, la catastrofe naturale che segna la distruzione del « secondo palazzo » e che forse è da ricollegare alle grandi eruzioni di Tera, con possibili riflessi anche in Attica. Attraverso questi paralleli la ipotesi acquista una suggestiva consistenza. Se la dimostrazione dell'autore non è del tutto fallace, potremmo concludere che egli abbia superato l'*empasse* delle interpretazioni romantiche e scettiche, in quanto la tradizione platonica verrebbe per la prima volta a trovarsi ancorata ad una realtà storica, geograficamente e culturalmente definita.

Qualunque possa essere il giudizio sul « merito » della identificazione del Brandenstein, mi sembra che egli abbia avviato la secolare questione di Atlantide sul binario di un giusto « metodo » scientifico. Questo consiste: 1) nell'aver definito i racconti di Crizia come una saga antica ed accreditata, a nucleo storico; 2) nell'aver ricondotto la ricerca degli spunti storici della saga entro l'ambiente delle civiltà protostoriche del Mediterraneo orientale. Ciò significa che il fluttuare dei motivi critici e romanzeschi che hanno sinora lasciato il problema per lo più soltanto sul margine di una seria ricerca storica (predominando

ancora nella bibliografia più recente, come, ad esempio, nelle opere dello Schulten, del Hennig, del Huth), appaiono definitivamente superati da un indirizzo concreto di ricerca che, tenendo conto del progresso degli studi sulle antiche civiltà mediterranee, si afferma scientificamente valido e si preannuncia tale da relegare, appunto, quei motivi fluttuanti oltre i confini della scienza.

Ma la stessa validità del procedimento critico implica, come è ovvio, un futuro ampliamento e sviluppo delle indagini. I risultati raggiunti dal Brandenstein sono quindi da considerarsi provvisori e parziali, comunque suscettibili di integrazione. È possibile, invero, segnalare e discutere sin d'ora due punti almeno della questione, che l'autore sembra aver minimizzati o insufficientemente spiegati, e cioè: 1) l'importanza fondamentale che nella saga di Atlantide ha la posizione occidentale dell'isola e della sua sfera d'influenza; 2) i rapporti, sia di Atlantide che della fonte di Crizia, con l'Egitto.

\* \* \*

Lo stato attuale, che è quanto dire platonico, della elaborazione della leggenda non lascia dubbi sulla localizzazione del « mondo atlantideo » nell'occidente, quale motivo essenziale della logica stessa del racconto, in contrapposizione con il « mondo storico » del Mediterraneo orientale, rappresentato dalla Grecia e dall'Egitto. Si può rilevare, a tal proposito che la filosofia della storia riflessa nei due dialoghi di Platone sembra offrire, in senso opposto, uno straordinario parallelo alla filosofia della storia di Erodoto. Questa, imperniata sull'ecumenico conflitto tra Europa ed Asia, cioè tra sfera ellenica e mondo orientale; quella, sul conflitto non meno ecumenico tra le comunità del Mediterraneo orientale e l'impero di Atlantide, cioè tra sfera ellenica e mondo occidentale. L'una e l'altra moralisticamente e patriotticamente configurate sul tema del contrasto tra la immane minaccia barbarica e la virtù, alla fine vittoriosa, delle città greche. La storia di Erodoto si ispira ai fatti gloriosi delle guerre persiane. Perché non pensare che la storia di Platone (il quale fu diretto spettatore e partecipe della politica siracusana nei primi decenni del IV secolo) possa, analogamente e più o meno consapevolmente, essersi ispirata alle vicende palpitanti delle guerre punico-elleniche, che insanguinavano da più di cento anni la Sicilia e, soprattutto ai tempi del grande Dionisio, avevano dato la impressione della travolgente minaccia di un colossale impero barbarico occidentale sul mondo greco?

In ogni caso le condizioni storiche per immaginare l'impero di Atlantide nella posizione e nella estensione del racconto di Crizia si presentano proprio e soltanto in età classica, fra il VI ed il IV secolo. La potenza di Cartagine (o la intesa cartaginese-etrusca, ricordata ancora da Aristotele, *Pol.*, III, 10, quasi come una comunità politica unitaria) costituiva allora il naturale, ereditario e formidabile antagonista della grecità d'occidente, come l'impero persiano della grecità d'oriente. La fantasia popolare e l'estro polemico degli scrittori dovevano essere dominati dall'incubo di questo conflitto, determinando una atmosfera di perpetua polemica che si avverte quasi in ogni frammento della ricca, ma purtroppo in gran parte perduta, storiografia greco-occidentale. La sfera d'influenza cartaginese nella sua massima estensione coincide

esattamente con quella dell'Atlantide platonica (Timeo, 25 b), dall'Oceano Atlantico ai territori Λιβύης μὲν.... μέχρι πρὸς Αἴγυπτον, τῆς δ' Εὐρώπης μέχρι Τυρρητίας.

Ciò non significa affatto, per altro, che la occidentalità di Atlantide e del suo impero sia stata suggerita alla fantasia creatrice di Platone soltanto da analogie con la situazione storica contemporanea. Dobbiamo anzi ritenere che, proprio se tali analogie furono colte ed esercitarono qualche influenza sulla concezione delle sue « storie » atlantidee, va presupposta la esistenza di una tradizione che collocava l'isola leggendaria ad occidente del mondo greco. Il motivo dell'« isola favolosa » dell'ocaso è, come è noto, un *topos* diffuso ed antichissimo della geografia più o meno mitica e della corrispondente letteratura greca: esso s'inquadra ovviamente nei « racconti di navigazione » dei marinai, commercianti e coloni egei, avviati sin dal II millennio alla avventurosa frequentazione, alla esplorazione, allo sfruttamento e alla conquista dei mari occidentali; di fatto, può aver avuto facilissimi spunti iniziali, oltreché continue successive conferme e « coloriture », dall'evidenza geografica di un bacino marittimo straordinariamente ricco di grandi isole, popolose e ricche di monumenti preistorici, o di penisole aventi l'apparenza di isole. Ciò che s'impone al nostro discernimento critico, è la ricerca ordinata degli elementi che debbono aver contribuito alla formazione e alla formulazione geografica della saga di Atlantide, quale essa appare nei racconti di Crizia, risalendo indietro nel tempo e determinando, ove sia possibile, i punti fermi cronologici ed ambientali di tale processo formativo.

Opportunamente ha notato il Brandenstein che l'« allontanamento » di Atlantide verso ovest può aver seguito la progressiva estensione delle conoscenze geografiche dei Greci. Ma egli si dimostra in generale, a mio parere, eccessivamente scettico circa l'antichità di tali cognizioni e, conseguentemente, della identificazione dell'« isola favolosa » con terre situate nel lontano o vicino occidente del Mediterraneo.

Consideriamo anzitutto la localizzazione oltre le colonne d'Ercole. Consento col Brandenstein (p. 77) che ai tempi della crociera di Pytheas, che sono più o meno i tempi di Platone, la diretta esplorazione dell'Oceano Atlantico non poteva più consentire la formazione di una saga come quella di Atlantide. La sua ubicazione oceanica è immaginabile invece in epoca più antica, ed anche molto più antica, quale eco delle navigazioni fenicie o addirittura di quelle correnti di traffico marittimo preistorico tra il Mediterraneo e le coste atlantiche fino alle isole britanniche che, seppure di origine neo-eneolitica, ebbero il loro momento di massima fioritura nel « Bronce Atlántico » degli studiosi spagnuoli (cfr. E. MacWhite, *Estudios sobre las relaciones atlánticas de la Península Hispánica en la edad del bronce*, Madrid, 1951): in un'epoca, cioè, che pur seguendo la cronologia piuttosto bassa che io preferisco, sarà da collocare tra la fine del II millennio e i primi secoli del I. Le informazioni e le leggende intorno ad un'« isola misteriosa » dell'Oceano possono essersi già diffuse nel Mediterraneo in questo periodo, alimentate dalla effettiva « scoperta » di Madera, delle Canarie, forse delle Azzorre, e certamente delle isole britanniche. Soprattutto interessante, in proposito, è il racconto di origine timaica di Diodoro Siculo, IV, 20, 4, sulla grande e floridissima isola oceanica preclusa dai Cartaginesi alla colonizzazione etrusca: racconto che, registrando una aspirazione tirrenica in piena sfera d'influenza punica, deve necessariamente riflettere condizioni sto-

riche comunque non anteriori al declino della talassocrazia etrusca nella seconda metà del VI secolo. Questo termine cronologico, coincidendo anche con l'inizio dello sbarramento di ogni ulteriore progresso della colonizzazione greca verso occidente, potrebbe effettivamente valere, con alta verisimiglianza, a segnare il limite finale dello sviluppo della leggenda di un'Atlantide oceanica o, per dir meglio, della identificazione dell'Atlantide della saga paleoellenica con un'isola oceanica.

Ma esistono, nella saga di Atlantide, diversi elementi che richiamano a terre occidentali meno remote. Il nome del re Gadeiros, la straordinaria ricchezza di opere metallurgiche ed altri motivi, più volte rilevati dagli interpreti moderni, mostrano che il racconto si è « colorito », in un certo momento, dei riflessi delle conoscenze o dei favoleggiamenti sulla « zona tartessia » della Spagna meridionale. Ciò che erroneamente indusse taluno ad una identificazione *ut sic* di Atlantide con Tartesso. Quando sia avvenuta quella « coloritura » è difficile precisare con esattezza. Certo essa può essere stata anche approssimativamente contemporanea alla configurazione di Atlantide come un'isola situata oltre le colonne d'Ercole; ma in tal caso occorre risalire a tempi di cognizioni elleniche piuttosto malsicure e sfocate circa i reciproci rapporti tra la colonia fenicia di Gades, il regno indigeno ispanico di Tartesso e le terre situate nell'Oceano. Dovremmo riportarci probabilmente ad un periodo anteriore alla frequentazione focea delle coste ispaniche dove regnava il tartessio Arganthonios (Herod., I, 163 sgg.), cioè per lo meno prima dell'inizio del VI secolo.

Un dato cronologico in un certo senso più preciso e concreto mi sembra possa intravedersi per un altro agganciamento geografico e per un'altra « coloritura » della saga atlantidea. Alludo ai rapporti, soprattutto onomastici, ma anche mitico-etnografici, con le coste nord-occidentali dell'Africa e più precisamente con le regioni dell'Atlante. La leggenda atlantidea riportata in età ellenistica da Dionisio Skytobrachion potrà essere anche un pasticcio erudito; ma essa ha avuto la possibilità di essere formulata soltanto in quanto esistevano motivi, indipendenti dal racconto di Platone, che ricollegavano direttamente la storia di Atlantide ai paesi libici. Tali motivi si identificano essenzialmente con il nome del Monte Atlante e con la localizzazione del mito del titano Atlante. L'antichità di queste connessioni non consente in alcun modo che esse siano state sviluppate in età punica, nell'età, cioè, in cui le terre in questione costituivano il centro del dominio cartaginese. Esse presuppongono un primordiale incontro dei navigatori greci con le coste libiche. Recentissime ricerche (S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze, 1947, p. 270 sgg.) ci fanno intravedere, con ragioni acute e convincenti, una « stratificazione » coloniale ellenica sulle coste della Tunisia e dell'Algeria, anteriore alla egemonia di Cartagine: una fase di colonizzazione calcidese che deve risalire all'VIII secolo e non può avere avuto sviluppi più giù del VII. Entro questi limiti saranno da collocare, se non m'inganno, la elaborazione africana del mito di Atlante e, conseguentemente, gli elementi « africani » (per esempio la presenza degli elefanti) della saga di Atlantide.

Le localizzazioni e le sfumature oceaniche, tartessie e libiche che si avvertono nei racconti di Crizia, qualunque sia il loro reciproco rapporto cronologico, rimontano dunque sostanzialmente all'età della colonizzazione greca del Mediterraneo occidentale. Ma ancora una volta occorre dire esplicitamente

che tali identificazioni e « coloriture » non sarebbero state immaginabili se la grande isola civile e possente, sacra a Poseidon, configurata nel nucleo primitivo della saga di Atlantide, non fosse stata già prima ricordata come esistente dalle parti d'occidente. Con « già prima » intendo i tempi della elaborazione dell'epos, o addirittura i tempi riflessi nell'epos: vale a dire l'età micenea.

Il Brandenstein ha escluso troppo perentoriamente, e con una prudenza che rasenta il partito preso, la possibilità che le cognizioni geografiche dei civili abitatori dell'Egeo nel II millennio si estendessero molto al di là degli specchi di mare del Ionio e dell'Adriatico verso occidente (p. 74 sgg.). Egli restringe la conoscenza diretta dell'Italia alle coste apule e al periodo submiceneo. Ma gli scavi in corso in Puglia, in Sicilia, alle isole Lipari confermano ed estendono la documentazione di scambi e frequentazioni intensissime dei navigatori micenei con tutti questi territori (informazioni e rinvii bibliografici in *Fasti Archeologici* III, n. 1930; IV, 2319; V, 2315, 2353: si aggiunga la ripresa degli scavi di Thapsos), sino al punto che vien fatto oramai di pensare alla possibilità anche di una loro parziale e temporanea inclusione entro un sistema di organizzazione micenea, se non politica, almeno commerciale. Ma c'è di più: perché il ritrovamento di ceramiche della fine del II millennio provenienti dal Mediterraneo orientale è annunciato negli strati più profondi ed antichi di Cartagine stessa (P. Cintas, *Revue Tunisienne*, I, 1948, p. 1 sgg.). Indipendentemente dai « riflessi » della civiltà minoico-micenea e in generale delle culture egee o asiatiche più volte riconosciuti o presupposti nelle culture indigene della Sicilia, della Sardegna o persino della penisola iberica (indubbi in Sicilia, più vaghi ed ipotetici ad occidente di essa), abbiamo dunque le prove di contatti diretti con i paesi del Mediterraneo occidentale se non altro nella seconda metà del II millennio.

Ma la « possibilità storica » che la leggenda di un'isola favolosa dell'ocaso possa essersi formata sin da questo periodo si trasforma quasi in certezza, quando si passi a considerare la Scheria omerica, la quale, anche se dovesse ritenersi una invenzione « attuale » di un poeta o del Poeta vissuto tra il IX e il VII secolo a. C., trarrebbe pur sempre la sua leggendaria verisimiglianza da un mondo di racconti e di tradizioni più antiche. Che però non si tratti di una invenzione protoellenica mostra, se non erro, la logica stessa della versione accolta nell'Odissea.

Il parallelo tra l'isola dei Feaci ed Atlantide non era sfuggito a qualche precedente esegeta del racconto platonico; ed a torto è stato trascurato dal Brandenstein. Un'attenta lettura del testo omerico convince che tale parallelo va assai più in là di qualche corrispondenza generica, nel quadro di una vaga leggenda sull'« isola occidentale ». Esso è di natura concreta e specifica. Come Atlantide, Scheria è terra fertilissima e allietata da prodigiose culture; la città principale sorge a qualche distanza dalla sponda (nel caso particolare, dal luogo di approdo di Ulisse), ma il suo porto interno è raggiungibile dal mare attraverso uno stretto canale (λεπτή εἰσόδου: ζ, 264; si ricordi, a tal proposito, lo schema dei porti di Cartagine); nel centro della città sorge il santuario di Poseidon; lo splendido palazzo di Alcinoos è descritto come un esempio di quella favolosa « architettura di metalli preziosi » che costituisce una delle note più sorprendenti della descrizione dell'Atlantide platonica: oro, rame, argento e

bronzo ne rivestono le pareti o ne costituiscono le strutture; l'isola è retta da un impero feudale con principi dipendenti da un sovrano (ma questo può far parte della generale concezione micenizzante che domina, ovviamente, nel racconto); la dinastia regnante discende direttamente da Poseidon, che la fondò unendosi ad una titanide, Periboia (come, nella saga di Atlantide, a Kleito); i Feaci vivono isolati dal resto del mondo, in uno stato di alta civiltà, potentissimi sul mare.

Ma quel che rende ancor più calzante e suggestivo il parallelo è il fatto che esiste nell'Odissea l'accenno preciso e concreto ad una catastrofe tellurica che, per assenso di Zeus, minaccia l'isola beata. In § 564 sgg., dopo aver vantato l'abilità e la potenza militare dei Feaci, Alcinoo narra ad Ulisse di aver sentito dal padre Nausitoos che Poseidon, irritato per la buona disposizione degli abitanti dell'isola ad accompagnare qualunque persona sul mare, avrebbe un giorno distrutto una loro nave e coperta la loro città con una grande montagna: μέγα δ' ἦμιν ὄρος πόλει ἀμφικαλύψει. Difatti in v 125 sgg., dopo che Ulisse è stato con ogni cura depresso sul lido d'Itaca dai Feaci, si scatena il furore del nume, il quale, invocando Zeus, esprime, con le stesse parole di Alcinoo, la propria duplice minacciosa intenzione. E Zeus gli dà mano libera, ripetendo esplicitamente la condanna, con la variante o precisazione che la nave dei Feaci deve esser trasformata in uno scoglio in forma di vascello. Subito Poseidon esegue questa parte del suo divisamento, con sommo scompiglio dei Feaci spettatori da terra del prodigio e pronto intervento di Alcinoo che predispone un sacrificio di dodici tori per placare il nume e scongiurare l'altra e più terribile minaccia della profezia, vale a dire il seppellimento della città.

È troppo evidente che questa storia non può essere stata inventata dal poeta dell'Odissea. La soluzione « a lieto fine » ha tutto il sapore di un ripiego, comprensibile considerando che il poeta parteggia per Ulisse e, conseguentemente, per i cortesi Feaci che l'hanno aiutato. E neppure è detto, a rigor di termini, che egli si pronunciasse in modo esplicito nel senso della salvezza della città; ché, se all'uditore o al lettore avido di seguire le ulteriori avventure del suo eroe può esser data l'impressione che i sacrifici abbiano buon fine, tutto sommato il narratore si limita ad abbandonare per sempre i Feaci nell'atto della cerimonia e non si compromette a pronunciarsi sulle definitive intenzioni di Poseidon. A riflettere bene, anzi, uno di quegli ascoltatori o lettori avrebbe potuto chiedersi perché, ai suoi tempi, della favolosa Scheria e dello straordinario regno dei Feaci non si avesse più notizia: ciò che, a volerli ragionar sopra, risultava comprensibile così nell'un caso come nell'altro, o che la sottomissione dei Feaci ai voleri di Poseidon li avesse tagliati fuori definitivamente dal contatto con stranieri o che il nume non placato avesse messo in opera il suo fatale divisamento. In ogni caso è certo che Omero accoglie ed adatta nel suo racconto una tradizione leggendaria precedente, che parlava di un'isola ferace, civile e potente, situata ad occidente del mondo greco e destinata a rovina, almeno parziale, per un cataclisma tellurico (e non soltanto per il declino della sua talassocrazia, come ebbe di recente a presumere il Patroni, in *Commenti mediterranei all'Odissea di Omero*, Milano, 1950, p. 446 sgg., nel suo vano tentativo di identificare Scheria con Malta). Si potrebbe anzi persino sospettare che l'espressione omerica — e verisimilmente preomerica — con la quale si fa cenno a quel cataclisma contenga elementi atti a definirne la natura. Il

verbo ἀμφικαλύπτω ha, manifestamente il senso di « coprire, nascondere avvolgendo »: un gran monte che copre o nasconde avvolgendo una città potrebbe indicare, con precisione di terminologia tecnica veramente singolare, il seppellimento di una città sotto una colata di lava o di fango (si richiami, tanto per dare un esempio, l'evidenza di Ercolano).

Mi sono indugiato, forse anche troppo a lungo, sull'« excursus » omerico per assodare questa conclusione: che la Grecia micenea conosceva bene una versione della saga atlantidea, *localizzata ad occidente* e con tutti i suoi elementi essenziali, fatta eccezione per due: 1) la ὕβρις degli abitatori dell'isola con la conseguente guerra imperialistica contro Atene e contro l'Egitto; 2) il nome di Atlantide, tanto più estraneo alla leggenda in questione, in quanto l'Odissea nomina come figlia di Atlante la ninfa Calipso signora di tutt'altra isola fiabesca.

\* \* \*

Consideriamo ora l'altro problema suscettibile di discussione nella ricostruzione del Brandenstein: e cioè quello delle correlazioni della saga di Atlantide con l'Egitto. Il punto di vista dell'autore in proposito (pp. 60-61) è semplice e cauto; ma, forse per questo, troppo sbrigativo. Egli ammette che Solone, la fonte di Crizia, possa aver avuto in Egitto cognizione delle documentate storie locali sulle tentate invasioni dei « Popoli del Mare » e possa averle combinate con le tradizioni ateniesi riguardanti Atlantide. Esclude, invece, l'Egitto quale fonte primaria della saga stessa, dato che le fonti egizie di regola ignorerebbero gli avvenimenti propri dei popoli stranieri.

Di fatto le nostre attuali cognizioni storiche ci autorizzano a credere che la questione sia alquanto più complessa. Sembra anzitutto da rilevare che il luminoso parallelo istituito a suo tempo dal Frost (*JHS*, XXXIII, 1913, p. 189 sgg.) tra le tradizioni egiziane sulle guerre di arginamento del XIII e XII secolo contro la incombente minaccia dei « Popoli del Mare » ed alcuni aspetti del racconto atlantideo di Platone sia, ormai, più che una semplice possibilità. Esistevano invero, ed esistono tuttora, quei γεγραμμένα (cfr. Timeo, 24 e), libri (Papiro Harris) o iscrizioni (stele di Karnak, di Athribis, « di Israele »; Medinet Habu ecc.), nei quali era narrata la disfatta, sotto i faraoni Meneptah e Ramses III, di due potenti coalizioni straniere, formate da popoli provenienti da terra e dalle « isole del mare » e prementi non soltanto sull'Egitto ma, almeno per ciò che concerne la seconda, anche *su tutte le altre terre* fatta eccezione per quella degli Hittiti, e *specificamente sulle coste meridionali dell'Asia Minore, su Cipro e sulla Siria* (Medinet Habu). La natura ed il campo d'azione di codesti invasori appare dunque corrispondere sostanzialmente alle parole dei sacerdoti egiziani nel racconto di Crizia: « Tutta questa forza coalizzata intraprese di un sol impeto la sottomissione di tutto il vostro paese (Atene) e del nostro (Egitto) e di quello entro l'insenatura (cioè, *palesemente, l'arco del Mediterraneo orientale tra Asia Minore, Siria ed Egitto*) ». (Timeo, 25 b). D'altro canto il teatro di guerra della prima invasione, ai tempi di Meneptah, è il confine dell'Egitto con la Libia e l'aggressione sembra condotta, seppure in forma di coalizione di popoli (alcuni dei quali si ripresentano nella seconda invasione), da un capo libico: ciò che richiama alla provenienza



occidentale degli invasori atlantidi e alla presumibile direttiva del loro attacco all'Egitto, dato che l'impero di Atlantide si estendeva su tutta la Libia sino alle frontiere dell'Egitto.

Tenuto conto delle notazioni della iscrizione trionfale di Medinet Habu, non è esatto affermare che le fonti egiziane fossero del tutto all'oscuro degli avvenimenti politico-militari che si svolgevano a distanza dalla valle del Nilo. Posto che i Greci siano venuti a loro diretta conoscenza ai tempi del filloellenismo saitico (VII-VI secolo), ciò che è adombrato nel racconto degli insegnamenti dati dai sacerdoti egizi a Solone, non è escluso che essi abbiano potuto « riconoscere » in tali fonti alcuni ricordi della loro complessa ed agitata storia dei tempi della fine della civiltà micenea. Non è escluso che essi siano stati in grado di riconnettere le tradizioni egiziane a quelle di altri popoli delle coste mediterranee e di rappresentarsi unitariamente il ricordo di una « grande invasione da occidente », nel senso e sotto l'angolo visuale polemico delle cronache orientali, anche se per avventura di tale invasione o di tale invasioni fossero stati partecipi i loro stessi antenati (come è certissimo per gli Achei prementi sull'Anatolia hittita e alleati dei Libi contro l'Egitto ai tempi di Meneptah). Occorre tener presente, d'altro canto, la eventualità che alle vicende in discorso possano aver preso parte effettivamente, oltre i Libi, anche altre genti di estrazione occidentale, provenienti cioè da territori ad occidente della Grecia: ciò che, a parte la discussione sulla origine illirica dei *Plst-Filistei* (vedasi da ultimo C. Bonfante *AJA*, L, 1946, p. 251 sgg.), riguarda soprattutto la questione dei *Sherdani* e della loro identificazione con i Sardi (cfr. la mia *Sardegna Nuragica*, Roma, 1950, p. 17 sgg.). Non è improbabile che il mondo protoellenico abbia avuto diretta cognizione di incursioni o di spostamenti di protoellenici mercenarie dall'occidente, come potrebbe forse desumersi dal frammento di saga attribuito a Simonide (*Suda* s. v. *Σαρδάνιος γέλως*), secondo cui i Sardonii o Sardanii che tentavano di avvicinarsi a Creta erano afferrati ed arsi dall'automa Talos (il motivo di Talos è anche altrove ravvicinato alla Sardegna e, nonostante la sua corrente interpretazione come trasposizione mitica dei macchinosi e paurosi simulacri metallici su cui bruciavano le vittime umane nel culto fenicio di Kronos, non si può considerare del tutto estraneo al genere d'invenzione cui richiamano i cani d'oro e d'argento della reggia di Alcinoos — η 91 sgg. — « dotati di una certa intelligenza », anch'essi opera di Efesto e guardiani del re).

È dunque possibile che il racconto di Solone e di Crizia, per ciò che concerne i modi, la portata e l'esito della grande invasione atlantidea nel Mediterraneo orientale, non sia soltanto il frutto di erudite speculazioni ed ingegnosi ravvicinamenti della tarda età saitica, ma rifletta una tradizione a sfondo storico comune ai vari popoli costieri del levante, compresi forse Greci stessi.

\* \* \*

Dopo queste osservazioni e suggestioni, chi ha avuto la pazienza di seguirle avrà bene anche il diritto di chiedere ciò che io pensi della tesi specifica e fondamentale del Brandenstein: vale a dire la identificazione di Atlantide con Creta. Chiedere, cioè, se essa non ne risulti per avventura, se non contraddetta e confutata, comunque infirmata ed indebolita.

Ho già detto in principio che ciò che soprattutto interessa nel saggio del Brandestein è il metodo ricostruttivo, fondato concretamente e storicamente sui rapporti e sulla posizione cronologica delle fonti letterarie e dei dati archeologici. Meno interessano le proposte conclusive alle quali egli ritiene di poter pervenire e che potrebbero anche, col progredire della ricerca, dimostrarsi fallaci. Ma voglio ora subito aggiungere che i paralleli da lui istituiti tra l'Atlantide platonica e il mondo della Creta minoica mi appaiono tanto solidi e convicenti da costituire un punto fermo, di inestimabile valore, per la soluzione del problema. Il quale per altro va considerato, ancora una volta, soprattutto con la coscienza della sua complessità. E mi spiego.

In una saga come quella di Atlantide esistono elementi accessori che possono considerarsi aggiunte od abbellimenti tardivi del racconto, ed elementi essenziali che si presumono originari. Questa distinzione, con tutte le sue possibili sfumature intermedie, riguarda tuttavia pur sempre la narrazione tradizionale o leggendaria in quanto tale; essa non deve esser confusa con l'altra distinzione che può e deve esser fatta tra elementi d'invenzione (mitici o fiabeschi) ed elementi storici. Un particolare secondario del racconto potrà, eventualmente, avere maggiore consistenza storica di un elemento essenziale ed originario; o viceversa. Il concetto di un grande e saldo impero minacciosamente premente sulla greccità da occidente è ad esempio, come si è visto nel caso specifico, la probabile trasposizione nella leggenda di uno stato d'animo di Platone di fronte alla situazione siciliana del V secolo e del principio del IV; « tocco » finale che dà sapore alla estrema elaborazione della saga, nel suo concepimento filosofico e nella sua forma poetica; ma, in pari tempo, riflesso diretto di una concreta realtà storica. Un analogo discernimento tra i due punti di vista s'impone anche nell'indagine delle fasi più antiche dello sviluppo della leggenda: nel senso, cioè, che « il più antico » non è necessariamente e sicuramente « il più storico ».

Ora gli elementi essenziali della saga atlantidea possono identificarsi con i punti seguenti: 1) grande isola potente e civile sacra a Poseidon, con certe particolarità topografiche e monumentali caratteristiche (tra cui l'« architettura di metalli preziosi ») e istituzioni fondate sulla monarchia di discendenza divina e feudale, di tipo miceneo; 2) situazione geografica ad occidente della Grecia; 3) guerra di sottomissione intrapresa contro Atene e contro altri paesi del Mediterraneo orientale compreso l'Egitto; 4) fallimento della impresa contro Atene; 5) ira dei numi e conseguente distruzione dell'isola attraverso una catastrofe tellurica che provoca la sua scomparsa nei flutti del mare, ma colpisce anche una parte notevole del territorio ateniese; 6) coscienza dell'alta antichità di questi avvenimenti. Il Brandestein ha creduto di poter isolare, come « più antichi », alcuni di questi elementi per enucleare il fondamento storico del racconto leggendario (riflesso delle vicende di Creta e di Atene attorno alla metà del II millennio), attribuendo gli altri ad una fase di elaborazione posteriore. Ciò è possibile, ma tutt'altro che dimostrabile, allo stato attuale delle nostre cognizioni, specialmente per ciò che concerne il problema della « occidentalità » dell'isola che, alla luce del parallelo omerico, sembra avere il carattere di un motivo di alta antichità, profondamente radicato nella tradizione leggendaria mediterranea e comunque anch'esso sicuramente non postmiceneo.

La identificazione di Atlantide con Creta soddisfa per ciò che concerne

alcuni aspetti dei caratteri fisici e culturali dell'isola, la guerra contro Atene, e, almeno in parte, il cataclisma. La identificazione di Atlantide con Scheria risponde in modo forse anche più evidente alla descrizione fisico-culturale dell'isola (si pensi soprattutto alla topografia della capitale e all'architettura di metalli preziosi), alla sua localizzazione geografica ad occidente e, seppure in forma diversa, alle tradizioni sulla catastrofe naturale. I due parallelismi coincidono dunque per taluni elementi, ma divergono per altri: in quanto Creta non spiega il motivo della occidentalità, mentre la leggenda di Scheria perviene fino all'Odissea senza il minimo accenno, nonché ad una lotta, neanche ad una rivalità con Atene (che, probabilmente, se fosse esistito nel nucleo originario del racconto, avrebbe fondamentalmente ostacolato la versione della simpatia e della cortesia dei Feaci verso il protetto della dea Atena). Sembra in ogni caso molto difficile, se non addirittura impossibile, che anche la leggenda di Scheria derivi *sic et simpliciter* dal ricordo della Creta minoica, pur se ad essa la ricolleghino analogie tutt'altro che irrilevanti e di fatto più volte rilevate (cfr. L. A. Stella, *Echi di civiltà preistoriche nei poemi d'Omero*, Milano, 1927, p. 290), ma altrimenti spiegabili come si dirà subito.

La sola conclusione possibile, se non mi sbaglio, è che esistano due tradizioni originarie e distinte che convergono nella formazione del nucleo primitivo della futura saga atlantidea. Una di tali tradizioni ha carattere eminentemente legendario, nata senza dubbio nell'ambiente dei navigatori mediterranei, forse in Creta stessa: essa narra di una grande isola dell'ocaso, fiabescamente colorita secondo la mentalità di coloro stessi che la immaginarono o la trasmisero, industrie ed ospitale anche (secondo l'indole dei popoli del mare), ma non priva di misteri ed a volte ambigua per l'ostilità dei suoi numi xenofobi; isola sacra al dio dell'oceano e dei terremoti; la cui fantastica capitale è destinata, per un fallo religioso, a perire in una catastrofe tellurica (probabilmente sepolta dalle lave di un vulcano). Se ad un così fatto racconto, ripeto, essenzialmente legendario e favoloso, dovesse proprio cercarsi un qualche spunto reale, penso che non sarebbe da guardare verso Corfù o verso Malta, ma semmai verso quella Sicilia che poteva aver impressionato la fantasia dei naviganti egei ed orientali sin dal III millennio a. C. (se l'archeologia preistorica non c'inganna: vedi L. Bernabò Brea, « The Prehistoric Culture Sequence in Sicily », *Annual Report of the Inst. of Archeology*, London, 1950, pp. 13-29), per la sua estensione, per le sue risorse e soprattutto per i suoi fenomeni vulcanici.

Gli Achei o, in generale, le popolazioni micenee del continente e delle isole, che ereditarono tale leggenda, specialmente a partire dal crollo della talassocrazia minoica (dal Tardo Minoico o Miceneo III) la accolsero colorita o la ricolorarono intensamente dei ricordi e delle impressioni suscitati, in modo preponderante ed immediato, dalla civiltà cretese (ciò che può spiegare taluni orientamenti moderni a favore della identità Scheria-Creta). Forse anche, nella loro più vasta e profonda frequentazione dei mari occidentali, non riuscendo ad « incontrare » l'isola della favola quale appunto era descritta dalla favola, contribuirono a rassodare la convinzione della sua scomparsa o profonda trasformazione per un subitaneo cataclisma.

L'altra tradizione è semplicemente la memoria del conflitto tra Creta ed Atene per la egemonia sull'Attica, nel senso del Brandenstein: tradizione, dunque, eminentemente storica e, vorrei aggiungere, di elaborazione strettamente

locale, cioè ateniese, certo in correlazione con altre saghe cittadine come quella di Teseo. Mentre per un verso le due tradizioni dovevano perdurare indipendenti sino alle fonti aediche dell'Odissea (come prova la forma in cui è cantato l'episodio di Scheria), per altro verso dobbiamo supporre che, in un certo momento, esse siano state ravvicinate e contaminate per configurare il nocciolo della saga di Atlantide. Ciò non può essere accaduto che ad Atene; e nel senso che la tradizione storica, locale e relativamente recente, venne ad innestarsi nella tradizione leggendaria, generale e più antica. Meno facile è precisare quando ebbe luogo tale incontro: se ancora in età micenea o nei secoli della elaborazione dell'epos o già al principio dei tempi storici (comunque in nessun caso oltre il VII secolo). Ignoriamo anche se prima di allora si parlasse di Atlantide, come sarebbe propenso ad ammettere il Brandenstein per ragioni linguistiche: delle mie supposizioni in proposito farò subito cenno.

Gli elementi sinora considerati si riferiscono a leggende o a fatti anteriori alla fine dell'età micenea. Ma c'è un altro motivo essenziale della saga che, per le ragioni precedentemente addotte, va ricollegato a situazioni storiche concomitanti proprio con la fase finale dell'età del bronzo nell'Egeo: e cioè il ricordo di una grande invasione da occidente che aveva coinvolto i paesi del levante mediterraneo. Questa tradizione storica è del tutto indipendente e presumibilmente, come si è detto, di origine orientale. Se essa poté entrare nel nocciolo della saga atlantidea, ciò si deve senza dubbio al fatto che presso i Greci era già sufficientemente nota e diffusa la leggenda di una potente isola occidentale che aveva tentato la sottomissione dell'Attica (che, dunque, era avvenuta, da molto o da poco tempo — non però da pochissimo tempo —, la fusione delle due tradizioni che diremo di Scheria e di Creta). I ricordi orientali sulle invasioni dei « Popoli del Mare » potevano così essere facilmente ravvicinati alla leggenda nazionale.

Dirò dunque, per concludere, che allo stadio delle attuali cognizioni il nucleo essenziale della saga di Atlantide non sembra spiegabile soltanto come riflesso delle vicende intercorse tra Creta ed Atene nei secoli attorno alla metà del II millennio; ma piuttosto come il risultato della fusione di almeno tre tradizioni distinte, di origine e cronologia alquanto diversa: quella mediterranea di Scheria, quella Attica dei conflitti fra Creta ed Atene, e quella orientale delle grandi invasioni da occidente. L'estremo *terminus ante quem* per la confluenza di queste tradizioni e la definitiva configurazione dei motivi essenziali della saga è il periodo saitico (ciò che, tutto sommato, potrebbe corrispondere all'attribuzione del racconto di Crizia a Solone); ma non si può escludere che il processo risalga alquanto più indietro verso l'inizio del I millennio. Le « coloriture » libica, tartessia ed atlantica debbono essersi imposte infatti, sia pure come elementi accessori della leggenda, già assai per tempo e comunque non oltre il principio del VI secolo. E contemporaneamente ad esse — direi dunque proprio fra l'VIII e il VII secolo — deve essersi determinato il collegamento dei miti di Atlante con l'Atlantide, se non addirittura affermato il nome di Atlantide per significare la grande isola della saga mediterranea. Ciò che richiamerebbe in discussione gli indirizzi etimologici del Brandenstein a proposito di questo nome e ci consentirebbe di fare giustificate riserve sulle sue conclusioni negative circa un rapporto originario con il nome dell'Atlante libico.

MASSIMO PALLOTTINO.